



Portare nella produzione i risultati della ricerca

di Luigi Campanella

L'Università non può chiudersi in se stessa per paura di essere occupata. Essa è un motore culturale e scientifico al servizio della società: quindi tutte le forme d'interazione con questa devono essere perseguite e sviluppate contrapponendo alle eventuali strumentazioni il principio dell'innovazione rispetto a quello della routine e della conservazione e quello dell'autovalutazione sostanziale rispetto ai formalismi burocratici.

Alcune iniziative legislative degli ultimi vent'anni hanno sancito l'apertura dell'Università al mondo esterno, codificando gli strumenti (contratti e convenzioni) che possono evitare l'emarginazione dell'istituzione universitaria dal contesto sociale ed economico del Paese ed al tempo stesso superare la fase passata del rapporto episodico e personalistico.

Da parte di qualcuno si guarda con sospetto a questi strumenti perché ritenuti possibile causa di una ridotta autonomia della ricerca universitaria e di una possibile subordinazione della cultura alla finalizzazione spinta.

Il dilemma parrebbe quello di scegliere fra un'università aperta al mondo esterno, ma come tale non in possesso di tutti i suoi gradi di libertà ed un'università pienamente libera, ma quasi emarginata dal contesto sociale.

In effetti, le cose non stanno così: la cultura della finalizzazione spinta che, in qualche caso, ha marcato eccessi ingiustificabili in questi ultimi anni, può essere mitigata ridisegnando i meccanismi distributivi dei fondi per la ricerca universitaria; il pericolo di una dequalificazione del lavoro di ricerca, se legato ad atti contrattuali di qualunque committenza, può essere allontanato vigilando sugli aspetti scientifici di tali contratti. In questo senso alcune recenti statistiche appaiono confortanti: soltanto una ridotta percentuale (intorno al 20%) di tali rapporti si può configurare come attività di routine senza alcun

contenuto innovativo e senza alcuna reale prestazione d'alta professionalità scientifica. D'altro lato, però, queste forme di collaborazione devono essere incentivate superando insorgenti tendenze di neoburocratismo accademico che talvolta in passato nascondevano, dietro la dichiarata intenzione di salvaguardare l'autonomia universitaria, quella malcelata di evitare l'instaurarsi di forme autonome di sussistenza. Eppure la modestia dei finanziamenti alla ricerca universitaria sembrano essere uno stimolo forte e convincente per cercare questi inserimenti.

D'altra parte la concorrenza degli altri Paesi industrializzati impone alle aziende un continuo ammodernamento dei processi produttivi e delle tecnologie utilizzate. È opportuno che, per quanto possibile, tale necessità sia soddisfatta ricorrendo al massimo delle risorse nazionali: l'attività di ricerca condotta in sede universitaria potrebbe contribuire al superamento dell'attuale situazione industriale caratterizzata da un'elevata percentuale di prodotti ormai maturi e quindi a basso tasso d'innovazione. Il nostro sistema industriale, infatti, risulta fra i primi al mondo per fatturato, ma si colloca invece al trentesimo posto per competitività e scende ancora più in basso se si utilizza come parametro l'esportazione dei prodotti ad alta tecnologia. Ma il futuro dei paesi industrializzati e la possibilità di sviluppo dei paesi più poveri si giocheranno, invece, sulla capacità dei primi di produrre conoscenze sempre più avanzate tecnologicamente e che consentano di trasferire verso i secondi una parte della produzione basata sulle tecnologie più semplici. Per tale

processo di rinnovamento è necessario un flusso costante d'informazioni sull'attività di ricerca effettuata dalle istituzioni ad essa preposte e quindi anche dai laboratori universitari. In tal senso sarebbe opportuna la messa a punto di vere e proprie griglie di confronto fra la classificazione delle attività industriali e l'articolazione delle strutture universitarie (dipartimenti, istituti, facoltà).

In aggiunta alla rete informativa però bisogna pensare anche ad un'altra rete: si tratta di un insieme d'istituzioni specializzate per il trasferimento dei risultati della ricerca scientifica entro l'apparato produttivo. In questo caso, il problema non è più quello di fornire informazioni, ma di insegnare a chi produce, cosa si produce ed in che modo. Il trasferimento, in questo caso, non può avvenire soltanto attraverso l'invio di documentazione: c'è da puntare ad una nuova figura d'esperto che costituisca l'interfaccia tra il laboratorio di ricerca e lo stabilimento di produzione. Un altro qualificato contributo potrebbe venire dalla definizione di convenzioni-quadro tra il Ministero dell'Università e della Ricerca e le grandi associazioni industriali con lo scopo di codificare forme di collaborazione nei settori della ricerca, della formazione, della didattica, dell'aggiornamento, della politica scientifica e culturale. Dovrebbero così essere previsti scambi di docenti per le proprie differenti finalità delle istituzioni, attivazione di curricula didattici finalizzati all'esigenza del mercato del lavoro, programmi di ricerca di comune interesse, gestione di grosse apparecchiature e servizi speciali in comune. All'interno di tali convenzioni-quadro dovrebbero poi calarsi i singoli accordi con meccanismi quanto più semplici e rapidi possibili, creando un raccordo continuo fra laboratori e stabilimenti.

Dietro tutta questa materia esistono risvolti politici di uno spessore assai più grande di quello che possa apparire: ben vengano interventi istituzionali da parte dello Stato a favore della ricerca industriale; indilazionabili sono però le scelte di priorità di settori e di strutture e di tempi e metodi da rispettare.

L. Campanella, Dipartimento di Chimica - Università "La Sapienza" - Piazzale A. Moro, 5 - 00185 Roma - luigi.campanella@uniroma1.it

